



settembre 2010 - Numero 10

L'informazione - i diritti - le opportunità

**NON ALLENTIAMO L'ATTENZIONE SU SAKINEH
SOSPESA LA LAPIDAZIONE, SULLA DONNA PENDE ORA LA CONDANNA
ALL'IMPICCAGIONE**

[Vai a](#)

Il 9 ottobre la UIL in piazza per chiedere

"meno fisco per il lavoro, più lavoro per l'Italia"

SOMMARIO

**NON CI POSSIAMO PIU' PERMETTERE EVASIONI
(fiscali) - di Sonia Ostrica - Leggi tutto**

**Riaprono le scuole: quella dell'infanzia costa
oltre il 10% del budget di una famiglia di
lavoratori . Leggi tutto**

**Rette della scuola dell'infanzia: anno scolastico
2010-2011 - Vi° indagine della UIL sulle città
capoluogo di regione. Leggi tutto**

**Padri separati: allarme povertà - Il 25% dei padri
separati frequenta le mense della Caritas - leggi tutto**

**2011 anno internazionale della biodiversità.
Leggi tutto**

**La biodiversità si difende anche in cucina - Beti
Piotto - componente del Forest Tree and Shrub
Seed Committee -International Seed Testing
Association. Leggi tutto**

SOMMARIO

**LE PARI OPPORTUNITÀ E IL LAVORO. NOVITÀ E
STRUMENTI.**

**MENO MALE CHE ESISTONO I NONNI -Fanno i baby
sitter e i volontari: dai nonni lavoro gratuito per 18
mld. Leggi tutto**

OCCUPAZIONE

**Welfare per le famiglie - dati diffusi dal Ministero
dell'Economia. Leggi tutto**

VIOLENZA SULLE DONNE

**Mutilazioni genitali femminili: dall'Egitto si dice basta
Intervista con la Ministro della Famiglia dell'Egitto. Leggi
tutto**

Lo stalking viaggia on line - Leggi tutto

In calo le telefonate oscene alle donne. Leggi tutto

LA VOCE DEI TERRITORI

LAZIO

No all'abolizione dei Consultori pubblici . Vai a...

ACCADE OGGI

Interno

Pay Gap – presentato dall'ISFOL l'indagine sui differenziali salariali. Leggi tutto

Incontro di lavoro della Rete "A European Network on Gender Mainstreaming Fse"

Il Dipartimento Pari opportunità (Presidenza del Consiglio dei Ministri) ha ospitato il 23 e il 24 settembre un incontro di lavoro della Rete "A European Network on Gender Mainstreaming Fse". L'incontro si è posto come obiettivo principale quello di incoraggiare e promuovere il mainstreaming di genere attraverso un utilizzo più ampio ed efficiente del Fondo sociale europeo nell'ambito degli Stati membri. L'Italia ha aderito alla Rete attraverso il Dipartimento per le pari opportunità con il supporto tecnico-scientifico dell'Isfol (Struttura di supporto alla cooperazione transnazionale Fse).

Estero

Bruxelles: Comunicato della Commissione Europea sulla strategia per l'uguaglianza tra le donne e gli uomini 2010-2015. Leggi tutto

Di seguito il link dove trovare la documentazione disponibile in inglese, francese e tedesco : <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?langId=en&catId=89&newsId=890&furtherNews=yes>

L'ONU stanziava 40 miliardi di dollari per migliorare la salute delle donne e dei bambini nel mondo. Leggi tutto

Il 10 ottobre sarà la giornata nazionale delle persone con sindrome di down

ESTERO



NON ALLENTIAMO L'ATTENZIONE SU SAKINEH

Tutto il mondo compresa chi scrive si è appassionata e lasciata coinvolgere dalla situazione di Sakineh Ashtiani e ancora oggi non si sa se la pena sia stata davvero sospesa. Non esiste alcun documento legale o ufficiale sulla sospensione della sentenza di lapidazione. Non si fida il figlio di Sakineh, che a 22 anni si trova a combattere contro un potere tanto più forte di lui. E anche ora che il Ministero degli Esteri iraniano ha annunciato che l'esecuzione di Sakineh è stata sospesa, Sajjad non si accontenta delle parole. Non da parte di chi ha condannato sua madre a morire sotto una pioggia di pietre, non da parte di chi l'ha costretta a confessare in tv, senza nessuna protezione legale, di aver non solo tradito il marito, ma di essere stata complice nel suo omicidio. Come dicevo appassionandomi della vicenda ho effettuato alcune ricerche e trovato alcune testimonianze di esperti e docenti sia sulla legislazione che sui poteri interni nello stato dell'Iran che voglio condividere con voi. Il Ministero degli Esteri iraniano, e dunque il governo, non hanno il potere di sospendere questa pena. Ad avere voce in capitolo sono il capo del potere giudiziario Larijani e il capo del settore 9 del Consiglio Supremo, Davoudi Mazandarani. E da loro non è arrivata nessuna comunicazione. Troppo presto per pensare che sia finita, dunque. La presidenza Ue, e così anche Amnesty International, chiedono l'annullamento definitivo della sentenza.

Mi sono anche documentata su cosa sia la lapidazione e come viene prevista dalla legge iraniana consultando pareri del Prof. Franco Cardini docente dell'Università di Firenze e di Shukri Said esperta della materia.

Il Corano, non prevede la lapidazione; essa è invece prevista dalla Bibbia per il caso di adulterio (Deuteronomio 22: 22, 23). Il Deuteronomio risale al VI-V secolo a. C., ma Cristiani ed Ebrei hanno abbandonato tale pratica duemila anni fa quando, come riporta il Vangelo (Giovanni 8, 1-11), scribi e farisei portarono a Gesù una donna colta in flagrante adulterio interrogandolo sulla lapidazione prescritta da Mosè.

E Gesù, con la famosa frase «Chi è senza peccato scagli la prima pietra», impose l'abbandono della feroce pratica.

Né Maometto, l'ultimo dei profeti, avrebbe voluto ripristinare una così barbara sanzione tanto limpidamente eliminata dal "suo predecessore" Gesù.

In effetti la lapidazione per adulterio fu introdotta nell'Islam con un Hadith di Omar, successore di Maometto (Hadith Sahih Muslim vol. 3, libro 17, n. 4206) e non appartiene all'esperienza diretta del Profeta narrata nel Corano. L'unica pena, dove si prevedono (Sura 24, 2-3, "La Luce") "solo" 100 frustate è per l'adulterio conclamato, confermato da quattro testimoni, maschi e attendibili, che dichiarino di aver assistito alla penetrazione. Il che equivale alla punizione, non dell'adulterio in sé, bensì dell'oltraggio al pudore (reato tra l'altro previsto anche in Italia) suscettibile di scuotere, con lo scandalo che ne consegue, le regole di una sana comunità. Infatti, la sanzione è eseguita dalla folla in un rito di espiazione dell'affronto subito dalla collettività. Invece rimane senza conseguenze l'adulterio "privato" in cui, al marito che accusa con apposita formula coranica, può rispondere pariteticamente la moglie discolpandosi mediante il ribaltamento della medesima formula pronunciata dal marito. Il mondo reagisce a questa barbarie di regime solo quando si lega a un nome.

Salviamo Sakineh oggi come quando salvammo la nigeriana Amina Lawal nel 2003. Per una Sakineh di cui traspare la triste storia, ci sono nel mondo tante altre donne, troppe, che anonimamente subiscono violenze e torture intollerabili. La violenza di tanti regimi è così antica e feroce che, anche per difendersene, le donne hanno mantenuto nei secoli le loro mutilazioni genitali, cioè la rinuncia alla sessualità. Non possiamo convincerle ad abbandonare definitivamente quelle pratiche se non combattiamo i regimi che infieriscono sulle donne tutte le volte che si affaccia il loro diritto alla femminilità. Se la democrazia non può essere esportata, come esperienze ancora in corso dimostrano, il suo seme può tuttavia essere piantato, ma va tenacemente coltivato. Vogliamo che la battaglia per Sakineh sia l'ultima con un nome e che si apra finalmente la guerra alla violenza sulle donne ovunque, perché quella sulle donne è violenza capace di tutto e buona a nulla.

Io ci sono, sono qui come spero saremo in tante a condividere questa battaglia.

Continuiamo a fare pressione sulle autorità iraniane!

s.gal.

ESTERO

Pubblichiamo la Mozione di solidarietà a Sakineh del Comitato Donne FERPA

MOZIONE DI SOLIDARIETA' A SAKINEH
DEL COMITATO DONNE FERPA
BRUXELLES 6 e 7 SETTEMBRE 2010



Il Comitato Donne della Ferpa, riunito a Bruxelles nei giorni 6 e 7 settembre 2010,
ESPRIME
solidarietà a Sakineh Mohammadi Ashtiani, la donna iraniana condannata alla lapidazione per adulterio, e grande preoccupazione per la sua sorte.

Ribadisce l'assoluta contrarietà alla tortura e alla pena di morte, considera la lapidazione disumana e inaccettabile,

SOTTOLINEA

la necessità del rispetto dei diritti umani ovunque nel mondo, evidenziando come sono le donne a subire le violenze più degradanti ed efferate.

Il Comitato Donne della Ferpa

CHIEDE

dunque al Parlamento e alla Commissione Europea che si attivino attraverso tutti i canali diplomatici per salvare e liberare Sakineh, in attuazione della Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti e delle libertà fondamentali.

A conoscenza del fatto che molte altre donne sono detenute nelle carceri dell'Iran, sottoposte a torture e maltrattamenti e alla minaccia di brutali esecuzioni,

ESPRIME

a tutte la vicinanza e il sostegno delle donne anziane e pensionate europee.

Chiede infine un rafforzamento delle iniziative dell'Unione Europea contro la tortura e la pena di morte, contro la violenza specifica nei confronti delle donne e per il rispetto dei diritti umani in ogni parte del mondo.

Un ulteriore passo avanti verso la parità uomo-donna

La nuova strategia proposta dalla Commissione punta a colmare i divari salariali e ad aprire i posti di comando alle donne. Tra le priorità anche combattere la violenza domestica.

Nonostante i progressi realizzati negli ultimi anni verso la parità, nell'UE le donne continuano a guadagnare in media il 18% in meno degli uomini. Sono anche sottorappresentate nei ruoli dirigenziali e spesso esposte alla violenza domestica.

Oltre ad essere un diritto fondamentale, la parità uomo-donna costituisce una condizione essenziale per la crescita e la competitività dell'UE. Una maggiore presenza femminile sul mercato del lavoro potrà aiutare l'Europa a raggiungere il suo obiettivo di un tasso di occupazione del 75% entro il 2020.

"Per rilanciare il motore della crescita, l'Europa dovrebbe usare meglio il talento delle donne, anche nei posti di comando", ha affermato la commissaria per la Giustizia, i diritti fondamentali e la cittadinanza Viviane Reding.

La nuova strategia quinquennale per la parità fra i sessi propone quote rosa per i consigli di amministrazione delle aziende e altre misure per accrescere la presenza femminile nelle posizioni dirigenziali. La strategia mira anche ad aumentare il numero delle donne nelle imprese e libere professioni e ad istituire una Giornata europea per la parità salariale. Per valutare progressi compiuti, l'UE inviterà ogni anno datori di lavoro, sindacati e altri soggetti interessati ad un dialogo sulla parità uomo-donna.

L'UE prevede inoltre una serie di misure per combattere la violenza domestica, un intervento ampiamente appoggiato dai cittadini europei. (per Italia vedi documento allegato)

La strategia non tralascerà alcuni ambiti in cui risultano svantaggiati gli uomini, proponendo misure per migliorare l'accesso dei padri al congedo parentale e ridurre gli abbandoni scolastici, più diffusi tra i ragazzi che non tra le loro coetanee.

STANZIATI DALL'ONU 40 MILIARDI DI DOLLARI PER LA SALUTE DELLE DONNE E DEI BAMBINI NEL MONDO – Maria Pia Mannino- UIL politiche di Genere

Il vertice dell'ONU sulla povertà annuncia lo stanziamento record di 40 miliardi di dollari per migliorare la salute delle donne e dei bambini nel mondo. Questo provvedimento permetterà di salvare 16 milioni di vite entro il 2015. apprezziamo profondamente tale importante iniziativa che sottolinea la grande attenzione dell'ONU per la salute delle donne e dei bambini ,ridurre la povertà stimolare la crescita economica , costituisce un diritto fondamentale per l'uomo. Investire sulla salute delle donne e dei bambini ,come dichiarato da Hillary Clinton , merita di essere in testa al nostro ordine del giorno per lo sviluppo.

Salvaguardare la salute delle donne per il Coordinamento Pari Opportunità della UIL significa salvaguardare la salute stessa del pianeta. Quindi se gli intenti dell'ONU verranno osservati, questo tornerà a vantaggio di tutti.

Pay Gap – presentato dall'ISFOL l'indagine sui differenziali salariali

Il lavoro analizza la relazione tra retribuzione integrativa e la presenza di donne nelle imprese italiane. L'obiettivo finale è quello di verificare se le lavoratrici sono penalizzate rispetto ai colleghi maschi nell'accesso ai premi salariali legati alla performance (PSP) e, quindi, illustrare il ruolo svolto dalla contrattazione di secondo livello nell'alimentare o meno la disuguaglianza di genere.

L'analisi empirica è condotta attraverso un modello di regressione logistica che lega la probabilità di adottare PSP ad una serie di caratteristiche produttive delle imprese, dei lavoratori e alla natura delle relazioni industriali. In particolare l'attenzione si focalizza su due aspetti che possono influenzare la propensione delle imprese ad adottare PSP in base al genere dei propri dipendenti: la diversa forza contrattuale delle donne nel processo di contrattazione e la specifica struttura dell'occupazione femminile. A tal fine si utilizzano le informazioni contenute nella Rilevazione sulle Imprese e i Lavoratori (RIL) condotte dall'Isfol per l'anno 2005 e il 2007. In questo contesto si dimostrano alcuni risultati interessanti, per alcuni versi già noti in letteratura ma in gran parte originali e innovativi. Innanzitutto, la diffusione della retribuzione integrativa è negativamente correlata alla quota di donne occupate, pur a parità di caratteristiche produttive osservabili. La disuguaglianza di genere nell'accesso ai PSP, d'altra parte, dipende significativamente dalla composizione settoriale. Nel settore industriale, la relazione negativa tra retribuzione integrativa e quota di donne è statisticamente robusta anche quando si tiene conto della minore forza contrattuale e della specifica struttura occupazionale delle lavoratrici. Nel settore dei servizi, invece, l'evidenza empirica è più controversa: la significatività dei risultati dipendono sostanzialmente dalla natura delle relazioni industriali e dal fatto di considerare o meno la tipologia dell'occupazione femminile.

Il lavoro è destinato in maniera diffusa alla comunità scientifica ma anche ai policy makers, nella convinzione che si debba tener conto dei risultati ottenuti nel momento di eventuale ridisegno o riorientamento delle linee che guidano lo sviluppo della contrattazione decentrata. Infatti, sebbene la metodologia econometrica non esamina l'impatto dell'eterogeneità non osservata delle imprese sulla tenuta di questi risultati, l'evidenza empirica che emerge da questo lavoro riveste una certa rilevanza a fini di policy.

Si dimostra, infatti, che una riforma in senso estensivo della contrattazione di secondo dovrebbe essere implementata con i necessari correttivi, se si vuole evitare che possa risolversi in un aumento della disuguaglianza di genere.

Sulla nostra pelle abbiamo capito che bisogna ridurre il debito pubblico; ma che bisogna anche far risalire contemporaneamente il PIL (Prodotto Interno Lordo), perché la crisi non è altro che il rapporto esistente tra debito pubblico e “patrimonio” del Paese, ovvero il valore complessivo dei beni e servizi prodotti all'interno di un Paese. Quindi:

DEBITO PUBBLICO **PIL**

Chi ha qualche ricordo di matematica capirà *a vista* che la crisi non si risolve se lavoriamo solo a ridurre il debito senza innalzare il PIL, perché tagliare i costi pubblici senza *contemporaneamente* operare per innalzare il PIL significa *non avviare mai* un processo di ripresa e crescita economica.

In quest'ultimo periodo la finanziaria d'estate di Tremonti ha chiuso alcuni enti di Ricerca, tra i quali almeno un paio prestigiosi e riconosciuti a livello europeo e mondiale.

Nelle lunghe notti di occupazione, e durante le assemblee, è stato dimostrato – atti alla mano - che c'è un rapporto *diretto* tra investimenti in *ricerca/innovazione e sviluppo/istruzione e cultura* e crescita del PIL: è ormai assodato che gli investimenti in questi settori incidono in maniera positiva sul PIL. *Tagliando invece gli investimenti in questi settori, il PIL cala.*

Il concetto – che a me sembra di una evidenza lampante - è evidentemente di difficile comprensione *per i nostri governi*, che da oltre 15 anni continuano a ridurre le risorse destinate alla ricerca e all'istruzione.

Quindi, una “scorciatoia” per contenere la crisi in assenza di investimenti e di risorse è *ridurre il debito pubblico*. Ma come si sta facendo?

Le scelte finora fatte da Tremonti si sono limitate a *tagliare* – spesso anche malamente come già detto prima.

Raschiato il fondo del barile, diventa ora indispensabile cercare un'altra strada per reperire risorse da investire: *alleggerire la pressione fiscale sui lavoratori dipendenti, ridurre l'evasione fiscale, intervenire per ridurre i costi della politica.*

Tutti i punti interessano particolarmente i dipendenti pubblici, oggetto di campagne denigratorie feroci, orchestrate spesso per diffamare strumentalmente ma senza oggettivi riscontri (vedi la polemica sull'assenteismo, smentito e ridimensionato dai reali dati nazionali ufficialmente prodotti).

Sui lavoratori dipendenti grava un accanimento fiscale feroce – cresciuto ulteriormente nell'ultimo anno (dal 42,9% del 2008 al 43,2% del 2009) -, e l'ISTAT rende noto che la spesa pubblica è comunque cresciuta del 3,1% nonostante i ripetuti interventi di blocco delle assunzioni e tagli ai bilanci – a dimostrazione che le spese non sono comprimibili oltre un certo limite, o se non si interviene *a monte*.

Essere dipendenti pubblici significa inoltre pagare le tasse sempre, senza scappatoie, su ogni euro di retribuzione percepita, a differenza di quanti possono “modulare” le dichiarazioni sul percepito, e sgravarsi magari dell'IVA che invece il lavoratore dipendente si accolla per intero.

E' evidente che sommare i tagli alle retribuzioni alla crescita delle tasse significa scaricare sui lavoratori - in particolare dipendenti - i costi della crisi; e come tutti dicono, la crisi la pagano soprattutto gli anelli deboli della catena, ovvero donne, giovani, malati, anziani, che vengono privati di servizi, di lavoro, e di una speranza di futuro.

Per la prima volta il prossimo 9 ottobre CISL e UIL manifesteranno insieme per chiedere sostegno all'occupazione: **“Meno fisco per il lavoro, più lavoro per l'Italia”** è lo slogan della manifestazione.

E' la richiesta di una parte della società civile di avere più equità, ed una redistribuzione della ricchezza in un paese che in tempi di crisi feroce ha visto aumentare la ricchezza dei pochi ricchi, mentre i poveri sono diventati più poveri.

Articoli e indagini recenti ed anche autorevoli evidenziano che il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi il 45% dell'intera ricchezza netta del nostro paese.

Come se non bastasse, semplicemente spulciando in rete scopriamo che in 14 anni si sono verificati incrementi del 65% per gli imprenditori, mentre gli aumenti per i dipendenti sono arrivati solo al 5%. Al Sud va peggio – e non perché ci siano i meridionali, come sostiene qualcuno che preferisco non definire!!

L'Italia risulta essere la sesta nazione “più diseguale” tra i Paesi Ocse nella distribuzione del reddito. Il 50% delle famiglie si trova sotto la soglia dei 26.062 euro annui, il 10% sopra i 55.712 euro.

Ponendo il reddito familiare medio pari a 100, il reddito delle famiglie di *operai* risulta inferiore di 17,6 punti (rappresentando l'82,4% della media), mentre quello delle famiglie con a capo un *imprenditore* risulta superiore dell'80%.

Un ulteriore elemento di disuguaglianza risiede nelle basse retribuzioni del Mezzogiorno (la retribuzione media annua lorda nel 2008 nel Nordovest è stata di 29.800 euro, al Nordest di 28.900 euro, al Centro di 28.300 euro e nel Mezzogiorno di 24.500 euro), e nelle differenze tra dipendenti nelle grandi imprese e impiegati nelle piccole aziende, tra i quali il divario salariale medio è di 8.400 euro.

I salari netti sono rimasti fermi mentre i prezzi aumentavano: *il fisco, dunque, ha mangiato i pochi guadagni* di produttività. Al netto (delle imposte e dei contributi sociali) c'è una sostanziale *stagnazione del salario medio*.

Inoltre – e questo è un dato *terribile* - si è verificata una generale riduzione dei rendimenti salariali associati agli investimenti in istruzione. Nel periodo 1993-2006, infatti, in base alle elaborazioni dell'Isfol, *i lavoratori con elevato livello di istruzione sono stati impiegati in misura crescente in occupazioni che richiedono qualifiche basse o medie*. Nel periodo considerato, inoltre, gran parte della crescita dell'occupazione, è stata assorbita da *posti di lavoro di media e bassa qualità*, mentre è rimasta contenuta nei posti di buona qualità. Ciò in contrasto con quanto avviene a livello internazionale, dove si assiste, viceversa, ad un aumento delle differenze dei redditi spesso a favore dei lavoratori in possesso di titoli di studio elevati.

Le analisi Isfol hanno altresì registrato una caduta del salario lordo annuo complessivo di circa il 5% tra il 1993 e il 2002, fenomeno da attribuire ad un *aumento* dei lavoratori con redditi annui bassi o molto bassi.

Siamo quindi arrivati al punto: non si può più tagliare, non si possono aumentare ancora le tasse e si devono assolutamente trovare risorse da investire, per avviare un processo di ripresa economica che possa assorbire anche lavoratori di qualità.

Servono soldi. Serve *riequilibrare* la distribuzione della ricchezza nel Paese. Bisogna chiamare a responsabilità sociale le imprese – nei fatti, non nelle parole. Bisogna smettere di pagare *stipendi milionari* (in euro) a curatori fallimentari che operano per pochi mesi e si portano via gli ultimi gioielli di aziende già sfinite (come avvenuto in Alitalia).

Bisogna chiedere alla politica di *costare meno*, non tanto in stipendi quanto nei “contorni” indigeribili: collaborazioni retribuite in maniera sproporzionata rispetto a quanto producono; appalti banditi come se la cosa pubblica non fosse “cosa di tutti” bensì “cosa di nessuno”.

Bisogna *snellire* gli apparati burocratici ed evitare la duplicazione degli Enti e delle loro funzioni; va attuato un federalismo fiscale serio, senza che ciò si traduca in un impoverimento dei servizi, o in una proliferazione dei livelli istituzionali, o in un appesantimento delle strutture burocratiche, o in nuove complicazioni amministrative - con oneri aggiuntivi per i cittadini.

Il 9 ottobre saremo in piazza, per la prima volta solo con la CISL: la CGIL ha fatto una scelta, ancora una volta, diversa.

La nostra giornata sarà una giornata di richiesta, la nostra manifestazione sarà “per”: per una politica economica a sostegno dello sviluppo, e per una politica fiscale che riduca le tasse su lavoratori e pensionati

La battaglia per l’equità fiscale nella UIL viene da lontano. Già nel **1986** la Uil organizzava il convegno “io pago le tasse e tu?”; e nel **1996** un altro convegno veniva lanciato con lo slogan “Il fisco? Un fiasco!”.

La richiesta di una politica economica a sostegno dello sviluppo, e la richiesta di una politica fiscale che riduca le tasse su lavoratori e pensionati, sono ancora parte delle nostre lotte: ma ciò vuol dire che siamo sempre di fronte agli stessi problemi.

Sarà il caso che il Paese si sbrighi a darsi una mossa, e si rimbocchi le maniche!

RIAPRONO LE SCUOLE: QUELLA DELL' INFANZIA COSTA OLTRE IL 10% DEL BUDGET DI UNA FAMIGLIA DI LAVORATORI

La frequenza nell'anno scolastico **2010-2011** della scuola dell'infanzia costerà mediamente sulle tasche delle mamme e dei papà italiani **327 euro** mensili (3.270 euro l'anno), che incidono per il **10,2%** del budget netto familiare.

Nel dettaglio, per la frequenza di un asilo nido comunale si spendono in media **256 euro** mensili che equivalgono all'**8%** del reddito familiare, mentre per le mense scolastiche nelle scuole materne ed elementari la retta mensile è mediamente **71 euro** equivalenti al **2,2%** del reddito disponibile.

Ad affermarlo è **Guglielmo Loy**, Segretario Confederale della UIL, sui dati che scaturiscono dalla **VI Indagine sui costi della scuola per l'infanzia nelle 21 Città Capoluogo di Regione**.

L'indagine ha preso a campione una famiglia con circa **36.000 Euro** di stipendio pari ad un reddito ISEE (Indicatore della Situazione Economica Equivalente) di **17.812 €**, composta da due lavoratori dipendenti, con due figli a carico.

Ovviamente, spiega Guglielmo Loy, i costi variano sensibilmente da Città a Città, anche in relazione ai servizi offerti.

Dai dati elaborati spicca **Bolzano** dove frequentare le scuole dell'infanzia costa mediamente **480 euro** mensili (**399 euro** per gli asili nido ed **81 euro** per la mensa scolastica nelle scuole materne ed elementari); a **Genova** per frequentare le scuole dell'infanzia si spendono **453 euro** mensili (**386 euro** per gli asili nido e **67 euro** per la mensa scolastica); ad **Aosta** si spendono mediamente **424 euro** mensili (**354 euro** per gli asili nido e **70 euro** per la mensa scolastica); a **Firenze** si pagano mediamente **419 euro** mensili (**338 euro** per gli asili nido e **81 euro** per la mensa scolastica); a **Torino** si pagano mediamente **416 euro** mensili (**319 euro** per gli asili nido e **97 euro** per la mensa scolastica).

Più fortunati, si fa per dire, a **Catanzaro** dove frequentare la scuola dell'infanzia costa mediamente **138 euro** mensili (**108 euro** per gli asili nido e **30 euro** per refezione scolastica); a **Napoli** costa **150 euro** mensili (**100 euro** per gli asili nido e **50 euro** per la refezione scolastica); a **Roma** costa **199 euro** mensili (**156 euro** gli asili nido e **43 euro** la mensa scolastica); a **Cagliari** si pagano **224 euro** mensili (**154 euro** per gli asili nido e **70 euro** per la mensa scolastica); a **Bari** costa **258 euro** mensili (**216 euro** per gli asili nido e **42 euro** per la mensa scolastica).

Questi i costi della scuola dell'infanzia, commenta Loy, ma, oltre alla problematica legata alle alte tariffe della scuola dell'infanzia, esiste anche un problema legato all'accesso negli asili nido (infatti il nostro Paese è molto lontano dagli standard europei del **33%** di bambini negli asili nido) e al tempo pieno nelle scuole materne ed elementari.

Tra l'altro, questo problema ha delle pesanti ripercussioni dirette ed indirette sull'occupazione in generale e, in particolare di quella femminile.

C'è bisogno quindi, conclude Loy, oltre ad un forte contenimento delle rette, di soddisfare le richieste delle tante famiglie di poter usufruire dei servizi delle scuole

dell'infanzia, che devono essere considerati non più come un servizio, bensì come un "diritto dei cittadini" sia grandi che piccini.

Siamo consapevoli che c'è, anche, un problema di quantità e qualità del servizio e che, quindi, le classifiche dei Comuni potranno apparire incomplete ma la nostra intenzione è quella di porre alle istituzioni, locali e nazionali, un tema: il reddito dei lavoratori dipendenti e la possibilità di garantire, anche, l'accesso ad un servizio essenziale come la scuola dell'infanzia pubblica.

Stefy

RETTE DELLA SCUOLA DELL'INFANZIA: ANNO SCOLASTICO 2010-2011

VI Indagine della UIL sulle città capoluogo di regione

L'indagine riguarda i costi degli asili nido e delle mense scolastiche nelle 21 città capoluogo di Regione. L'elaborazione è stata fatta su dati tratti dai siti internet dei Comuni. Il campione preso a riferimento è di una famiglia composta da genitori che hanno un reddito di 36.000 euro annui da lavoro dipendente (21.000 un coniuge e 15.000 l'altro), un reddito ISEE di 17.812 euro, con due figli a carico, di cui uno minore di tre anni.

Le rette per la mensa scolastica sono state calcolate tenendo presente una media di presenza di 22 giorni al mese per 10 mesi l'anno, per la frequenza della refezione nelle scuole materne ed elementari.

La retta per l'asilo nido è riferita alla frequenza a tempo pieno (circa 8 ore).

Per quanto riguarda l'incidenza dei costi sul reddito, si è preso in considerazione il reddito netto disponibile che risulta, per la famiglia campione dell'indagine di 32.150 euro annui.

Elaborazione UIL su dati dei siti istituzionali dei Comuni

COMUNI	RETTE MENSILI ASILI NIDO 2010- 2011	RETTE MENSILI MENSE SCOLASTICHE 2010-2011	TOTALE RETTE SCUOLA INFANZIA 2010- 2011	INCIDENZA SUL REDDITO RETTE ASILI NIDO	INCIDENZA SUL REDDITO RETTE MENSE SCOLASTICHE	INCIDENZA SUL REDDITO RETTE SUOLA INFANZIA
AOSTA	354	70	424	11,0	2,2	13,2
TORINO	319	97	416	9,9	3,0	12,9
GENOVA	386	67	453	12,0	2,1	14,1
MILANO	232	68	300	7,2	2,1	9,3
BOLZANO	399	81	480	12,4	2,5	14,9
TRENTO	251	88	339	7,8	2,7	10,5
VENEZIA	197	64	261	6,1	2,0	8,1
TRIESTE	306	72	378	9,5	2,2	11,7
BOLOGNA	238	81	319	7,4	2,5	9,9
ANCONA	287	92	379	8,9	2,9	11,8
FIRENZE	338	81	419	10,5	2,5	13,0
PERUGIA	271	40	311	8,4	1,2	9,6
ROMA	156	43	199	4,9	1,3	6,2
PESCARA	300	77	377	9,3	2,4	11,7
NAPOLI	100	50	150	3,1	1,6	4,7
CAMPOBASSO	196	71	267	6,1	2,2	8,3
BARI	216	42	258	6,7	1,3	8,0
POTENZA	310	99	409	9,6	3,1	12,7
CATANZARO	108	30	138	3,4	0,9	4,3
PALERMO	248	105	353	7,7	3,3	11,0
CAGLIARI	154	70	224	4,8	2,2	7,0
MEDIA	256	71	327	8,0	2,2	10,2



Sta per concludersi l'anno internazionale della Biodiversità. Un anno funestato dalla catastrofe ecologica del Golfo del Messico ad opera della British Petroleum e dalla "biblica" alluvione del Pakistan. I ghiacciai si stanno riducendo e un'isola staccatasi dalla Groenlandia sta vagando nell'Oceano Atlantico con conseguenze non ancora quantificabili.

La Terra ci sta gridando il suo disappunto e la meschinità dell'essere umano non sa cogliere fino in fondo questo allarme che coinvolge tutto l'ecosistema e gli habitat naturali.

Cos'è la BIODIVERSITA'

La Convenzione sulla Biodiversità, elaborata a Rio de Janeiro nel 1992, afferma il valore intrinseco della diversità biologica e dei suoi vari componenti: ecologici, genetici, sociali ed economici, scientifici, educativi culturali, ricreativi ed estetici. La convenzione riconosce inoltre che l'esigenza fondamentale per la conservazione della diversità biologica consiste nella salvaguardia *in situ* degli ecosistemi e degli habitat naturali, col mantenimento e ricostruzione delle popolazioni di specie vitali nei loro ambienti naturali.

Nelle regioni più industrializzate d'Europa, poche persone hanno la fortuna di abitare in ambienti a contatto con la natura, percependo i suoi suoni e i suoi profumi, vedendo e vivendo accanto a piante ed animali selvatici, accorgendosi quotidianamente del mutare delle stagioni. La maggior parte della popolazione, infatti, abita in agglomerati urbani, immersa in ambienti artificiali.

Biodiversità è la varietà delle forme di vita vegetali e animali presenti negli ecosistemi del pianeta. Il termine viene anche usato per indicare la variabilità genetica all'interno di una specie.

La sopravvivenza di ogni specie dipende dalla varietà di popolazioni che la compongono. Minor variabilità significa minori possibilità di sopravvivere.

La **biodiversità** degli ecosistemi è riferita ai diversi ambienti in cui la vita è presente: la foresta, la barriera corallina, gli ambienti sotterranei, il deserto, le torbiere. La scomparsa di questi ambienti comporta il rischio di estinzione delle specie che vi abitano.

La diversità specifica rappresenta il complesso delle specie che abitano una certa regione. Alcuni autori la definiscono alfa-diversità. Indica la diversità tassonomica, quindi non solo la ricchezza di specie di una regione ma anche le relazioni tra le diverse specie.

La diversità culturale, infine, come la diversità genetica e la diversità specifica, è **biodiversità**. Si può esprimere in vari modi, con la diversità di linguaggio, di cultura o altro, e rappresenta una soluzione al problema della sopravvivenza della vita in ambienti mutevoli.

LA BIODIVERSITA' SI DIFENDE ANCHE IN CUCINA

Di Beti Piotto – componente del *Forest Tree and Shrub Seed Committee* - *International Seed Testing Association*

Le statistiche europee dicono che circa il 30% degli italiani non sanno che cos'è la biodiversità, eppure la parola si sente pronunciare molto spesso (a volte per dare una patina di attualità al discorso).

Allora spieghiamo la biodiversità, ovvero la diversità biologica, semplificando la definizione ufficiale dell'apposita Convenzione internazionale (1992):

biodiversità è la variabilità esistente negli organismi vivi a tutti i livelli: a) all'interno di una determinata specie (diversità genetica), b) tra le specie (lombrico, tigre, polipo, melanzana, rosa, ecc) e c) tra i complessi ecologici che ospitano la vita (ecosistemi come fiumi, deserti, ambienti alpini, ecc).

Siamo però in tempi in cui tutto si monetizza, la gente si domanda: *quanto mi costa? a che serve?*

La prima domanda (*quanto mi costa?*) si sta affrontando seriamente a livello internazionale, si stanno elaborando rapporti molto affidabili che però ribaltano completamente il concetto: costa davvero molto non conservare la biodiversità semplicemente perché essa "gestisce" e fa funzionare alla perfezione i processi naturali che consentono l'abbondanza dell'acqua potabile, l'aria respirabile, la depurazione in generale, la formazione del terreno coltivabile, il mantenersi della fertilità e mille "servizi" all'umanità che tecnicamente si chiamano servizi ecosistemici.

A che serve la biodiversità? Un esempio può essere efficace. Davanti a un pericolo o una calamità (malattia, siccità, inquinamento, carenza di cibo, attacco di insetti, ecc) sopravvivrà, sia a livello di specie sia nell'ambito di una stessa specie, non l'essere più forte, non il più grande, non il più bello, non il più intelligente ma il più capace di sopportare quello specifico stress. Di conseguenza è necessaria la più vasta diversità possibile per consentire alle tante forme di vita di sopravvivere ed evolversi. La biodiversità è quindi una specie di assicurazione per la vita dell'umanità.

Sembra strano fare abbinamenti tra biodiversità e cambiamenti epocali ma due dei tanti fatti accaduti ce lo fanno comprendere.

Nell'800 la base dell'alimentazione umana in Irlanda erano le patate, quasi esclusivamente veniva coltivata la varietà *Lumper*. Nel 1845 fece la sua comparsa una patologia delle patate causata da un fungo, la peronospora, che distrusse il raccolto di quell'anno e degli anni successivi fino al 1849 causando quello che gli irlandesi ricordano come l'*Irish National Famine* (la grande fame), testimoniata da monumenti pieni di dolore. Questa tragedia sociale, dovuta ad una dieta poco variata e alla scarsa diversità genetica delle patate coltivate, tra le quali non c'erano varietà resistenti alla malattia, determinò una migrazione di massa verso gli Stati Uniti ed il Canada che influì in modo determinante nella storia di irlandesi e nordamericani.

Fino al 1870 gli inglesi sorseggiavano (e certamente amavano) il caffè che si produceva in Sri Lanka (allora chiamata Ceylon). In quell'anno una malattia gravissima colpì le piantagioni ed obbligò a sostituire progressivamente il caffè con la coltivazione del tè. Il britannico *five o'clock tea*, in fondo, è un ripiego abbastanza recente.

L'uomo però cancella rapidamente questi episodi e si affida alle regole della *società del supermercato*. Il profitto esagerato minaccia seriamente la biodiversità in senso lato perché i gestori del mercato spesso preferiscono il prodotto accattivante alla vista, di facile stoccaggio e adatto a lunghi spostamenti, anche se completamente insapore, a quello ricco di vitamine e di gusto. Quattro piante (frumento, mais, riso, patate) sono la base dell'alimentazione di 7 miliardi di persone quando sono 30.000 i vegetali eduli. Erano 400 le varietà di frumento coltivate in Italia alla fine dell'800 mentre oggi sono fondamentalmente non più di 8 (vedi tabella). Trionfa la pericolosa banalizzazione dei sapori, dei saperi, delle colture, delle culture.

Lo scontro tra società umana e società della natura si spiega assai bene attraverso il rapporto uomo-cibo perché il cibo è elemento basilare e definisce con precisione il contesto ed il comportamento sociale.

La biodiversità si difende anche in bocca e in cucina perché il palato si educa e un palato educato esige varietà e bontà che giovano direttamente alla salute. Chi conosce il sapore *sui generis* delle giugiole vorrà mangiarle ancora la stagione successiva, chi ha assaggiato la ribollita ha provato gusto e gioia che vorrà ripetere, chi conosce il gusto peculiare delle mille e una varietà di pere ancora presenti in Italia vorrà ancora sensazioni piacevoli e sarà pronto a difenderle e propagarle, e magari a pagarle qualcosa in più, perché quel morso sulla polpa squisita non sia solo un'evocazione di tempi lontani.

Su questo fronte stanno per fortuna operando molte associazioni che censiscono gli esemplari dei cosiddetti *frutti antichi* e, spesso in collaborazione con istituti di ricerca, li caratterizzano geneticamente e li preservano per il futuro. Molti dei custodi della biodiversità (così si chiamano i proprietari degli esemplari di queste varietà raramente presenti nel mercato) sono donne e ciò non deve sorprendere. Tipicamente le donne in campagna *gestivano* l'orto e gli alberi da frutta per il consumo familiare, per la loro cucina. Cosa importante: erano le donne a saper preparare e conservare nel modo giusto frutta e verdura (la cultura della conservazione in senso lato passa di nuovo dai fornelli). Infatti, certe varietà di frutta, ma anche ortaggi, sono state abbandonate dal mercato perché non adatte al consumo fresco mentre in passato si impiegavano massicciamente per la preparazione di dolci tramite lente e oggi praticamente dimenticate procedure.

Come se non ci fossero altri aspetti della diversità da proteggere, la pubblicità la ha ripetutamente associata alla precarietà del orso panda, della tigre siberiana, delle orchidee tropicali. L'informazione è verissima ma lontana dalla nostra realtà quotidiana e dai nostri problemi più urgenti. Per questo e per tanti altri motivi, spesso di natura politica, non è facile trasmettere il concetto che dalla diversità biologica deriva la possibilità di combattere la fame: a più diversità corrisponde infatti più cibo potenziale.

Chi oggi basa la propria alimentazione su hamburger e patatine non potrà sviluppare gli stimoli formativi necessari a difendere tutto quello di buono e di sano che non conosce. Ma ciò che lui non conosce è indispensabile al futuro di tutti.

Lo slogan dell'ONU per il 2010 Anno Internazionale della Biodiversità è un'ottima sintesi per chiudere questo messaggio: *la biodiversità è vita, è la nostra vita.*

Tabella – La strada verso la banalizzazione alimentare

specie vegetali del pianeta (stima)	300.000-500.000
specie vegetali identificate	250.000
specie vegetali eduli	30.000
specie vegetali impiegate per l'alimentazione	7.000
specie vegetali coltivate	150
specie vegetali che costituiscono il 75% dell'alimentazione umana	12
specie vegetali che costituiscono più del 50% dell'alimentazione umana	4 (mais, riso, frumento, patate)
varietà di frumento presenti in Italia alla fine del 1800	400
varietà di frumento che formano l'80% di quelle coltivate in Italia alla fine del 1900	8



OCCUPAZIONE

Welfare per le famiglie – dati diffusi dal Ministero dell’Economia- Stefania Galimberti - UILCEM

L’ennesima deprimente fotografia del welfare italiano - ancora agli ultimissimi posti in Europa, vicino a nazioni considerate terzo mondo, mentre non solo gli irraggiungibili Paesi scandinavi ma anche le vicine Francia e Germania sembrano essere su un altro pianeta - purtroppo dovrà essere aggiornata.

ULTIMI IN WELFARE Al ribasso, inutile dirlo, visto che dati ed analisi ancora non possono quantificare i devastanti effetti sulla spesa sociale dell’ultima finanziaria approvata nel luglio scorso, che dal prossimo autunno costringerà gli enti locali a tagliare moltissimi servizi di assistenza. Detto questo, nemmeno il punto di partenza del 2007 e poi del 2009 - così come risulta dall’ultima relazione generale del ministero dell’Economia - lasciava di che rallegrarsi.. La spesa pubblica destinata a sostenere la famiglia, infatti, è decisamente inferiore rispetto alla media del 2% dei 27 paesi dell’Unione europea e del 2,1% della Ue a 15: nel 2007 lo Stato italiano le dedicava l’1,2% del prodotto interno lordo, come in Spagna, Portogallo, Lettonia, Lituania.

Meglio solo dei fanalini di coda della classifica, la Polonia con lo 0,8% e Malta con il suo 1,1%. Un aggiornamento al 2009 dei dati italiani mostra un leggero miglioramento dello 0,2%, per una spesa complessiva dell’1,4% del Pil, che certo non colma le distanze abissali dagli altri paesi del Vecchio Continente. Restano percentuali da sogno il 3,7% di spesa sul Pil registrato in Danimarca e il 3% della Svezia. Ma, anche escludendo le nazioni nordiche che hanno una tradizione di welfare di notevole peso, l’Italia sfigura anche al confronto con la Francia, forte di un 2,5% del Pil, e con la Germania del 2,8%, dove in ogni caso si spende il doppio per la famiglia rispetto al nostro Paese. Anche considerando la quota di spesa riservata alla famiglia e alla maternità nell’ambito di tutte le prestazioni di protezione sociale, il nostro paese si rivela il peggiore: solo il 4,7%, mentre la media complessiva dei Paesi europei è dell’8%.

Ancora più in basso scende solo la Polonia con il 4,5%, ma c’è poco di cui consolarsi. Se poi si guarda alle voci del bilancio dello Stato, emerge che nel 2009 la spesa pubblica per assegni familiari è scesa a 6,390 miliardi di euro dai 6,675 del 2008, con una diminuzione del 4,3%, mentre quella per l’indennità di maternità (in bilancio insieme all’indennità di malattia e per infortuni) è scesa del 2,5% rispetto al 2008.

Non stupisce, dunque, che la spesa pubblica per invalidità, vecchiaia e superstiti sia invece la più elevata d’Europa, pari al 17,1% del Pil, mentre la media dei 15 è del 14% e quella dei 27 è del 13,7%. Così la quota di spesa raggiunge nel nostro Paese

il 67,1% del totale prestazioni, contro il 54% della media UE.

“Il governo ha deciso di investire ingenti risorse risalire la china” – dice la Ministra Carfagna. Ma si tratta di poca cosa, come i 40 milioni di euro ricordati per finanziare misure di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro che, come sindacato dobbiamo ancora verificarne la giusta spesa. La mancanza di investimenti per il welfare, la sanità e il lavoro non può che affossare ulteriormente il nostro Paese, già provato dalla crisi economica. Non sostenere famiglie, scuola e università significa lasciare sempre di più i cittadini abbandonati a loro stessi e noi come donne e sindacaliste attente dobbiamo vigilare e cercare di arginare fin dove possiamo arrivare.

Padri separati: allarme povertà

Finora sottovalutata, la questione "padri separati" sta divenendo un fenomeno cui porre attenzione per due ordini di ragioni:

quello essenzialmente affettivo – è in crescita infatti la schiera di padri che lamentano difficoltà di relazioni con i propri figli dopo la separazione dalla propria compagna;

e l'altro, economico che mette in evidenza l'aumento della povertà dei padri separati.

Secondo le stime più recenti, i padri separati che quotidianamente fanno ricorso alle mense della Caritas sono il 25%. Un dato allarmante che coinvolge 2 milioni e 400 mila genitori e quasi un milione e mezzo di bambini.

All'indomani della separazione, la famiglia originaria con una economia organizzata da un sistema di ruoli ben definiti al suo interno, drammaticamente si trova a dover far fronte ad uno "spezzettamento" delle possibilità finanziarie di cui godeva in precedenza con un conseguente impoverimento dei due nuovi nuclei formatisi dalla famiglia originaria.

Nell'attuale stato di crisi economica e con la precarietà occupazionale con la quale purtroppo dobbiamo misurarci, il problema dei padri separati e le accresciute loro difficoltà economiche deve essere posto all'attenzione di un nuovo welfare che preveda elementi forti di contrasto all'aumento della povertà delle famiglie e ed in particolar modo di quelle che stanno divenendo le nuove fasce deboli della società. Parlare di pari opportunità tra i sessi vuol dire porre attenzione sempre e comunque al rispetto della dignità delle persone, soprattutto di quelle maggiormente in difficoltà. Le famiglie sono il terreno su cui misurare un welfare più attento ai bisogni e alle necessità di una società che fin troppo rapidamente ha mutato i caratteri tradizionali e, nella crisi, tutti i soggetti delle famiglie debbono essere sostenuti da norme, strumenti e azioni che ne migliorino le condizioni e la qualità di vita. Sono sempre più i padri che pur percependo stipendi considerati decenti, non riescono a sopravvivere perché il sistema giuridico privilegia le madri, nonostante l'istituto dell'affido congiunto, per cui sono costretti a versare all'ex famiglia più del 70% della loro retribuzione.

Questo sarà un problema destinato ad aumentare e non è certo il momento di far finta di non vederne la portata e la drammaticità.

Da Roma finanche a Bolzano nascono continuamente iniziate a sostegno dei padri separati.

A Roma, il Comune ha realizzato una casa con 20 alloggi per papà separati e in difficoltà economiche.

A Torino esistono strutture (case sociali) destinate allo stesso scopo.

La Caritas di Milano aprirà a breve una casa per padri separati con la possibilità di avvalersi di uno psicologo. La struttura sarà operante da ottobre mentre a Rho esiste già una struttura analoga realizzata in collaborazione con la Provincia.

LE PARI OPPORTUNITÀ E IL LAVORO. NOVITÀ E STRUMENTI.

MENO MALE CHE ESISTONO I NONNI

Fanno i baby sitter e i volontari: dai nonni lavoro gratuito per 18 mld

Meno male che ci sono loro. Sono gli over 54enni italiani, fanno i baby sitter, lavoro di cura a tutto campo, e volontariato in senso stretto. Il loro è un welfare sommerso e totalmente gratuito che si affianca (spesso lo sostituisce) a quello pubblico che invece è quello che è. Le loro prestazioni sono valutate 18 miliardi di euro, pari all'1,2% del Pil, da uno studio dell'Ires. Le persone mature non sono quindi solo un costo, ma una risorsa preziosa che si traduce nella cura di nipoti, figli, persone disabili in famiglia. Oppure in attività prestate all'esterno. È il capitale sociale di chi ha smesso di lavorare. Solo per la cura dei nipoti, l'impegno dei nonni può essere paragonato ad un monte retribuzioni di 13,8 miliardi di euro l'anno. I nonni (anche giovani) in Italia sono quasi 7 milioni (6,9) e circa 6 milioni si prendono cura dei nipoti sia pure in misure diverse. Gli over 55 impegnati nel volontariato sono quasi un terzo degli effettivi: 304mila su un totale di 826 mila. Il contributo degli anziani non si limita al valore intrinseco dell'attività ma è a sua volta generatore di economie esterne positive, specie a favore delle donne e in generale a vantaggio delle famiglie italiane. Insomma, molte donne non potrebbero andare al lavoro tranquille se non ci fossero loro a badare ai figli. Ovviamente la sottoscritta in prima persona. Io non potrei fare questo lavoro se non fossi supportata dai miei genitori, che non solo mi supportano per la cura dei miei figli piccoli ma ovviamente mi supportano economicamente evitando spese per tate e asili fuori orario. Gli over 54 impegnati nell'aiuto gratuito sono oltre 4,7 milioni e garantiscono ogni quattro settimane circa 150 milioni di ore d'aiuto. Queste rappresentano oltre il 50% dell'intero monte ore dell'aiuto informale e gratuito erogato dai cittadini italiani (circa 300 milioni di ore) con una particolare concentrazione nell'aiuto rivolto a bambini e minori (circa l'80% delle ore complessivamente dedicate) e con una forte presenza anche nell'aiuto ad altri adulti (circa il 40% delle ore complessive). E quindi viva i nonni senz'altro, ma battiamoci però come nei Paesi Scandinavi – modello virtuoso - per un welfare pubblico diritto esigibile.

Uno sguardo anche all'Europa

Naturalmente succede all'estero, precisamente oltre Manica. Alla faccia di tutte le colleghe ministre che, diventate madri, hanno esasperato l'efficientismo e sono rientrate al lavoro a pochi giorni dal parto, il premier britannico David Cameron diventato papà ha annunciato alla stampa che prenderà "qualche settimana" di congedo per "cambiare pannolini e aiutare la moglie".

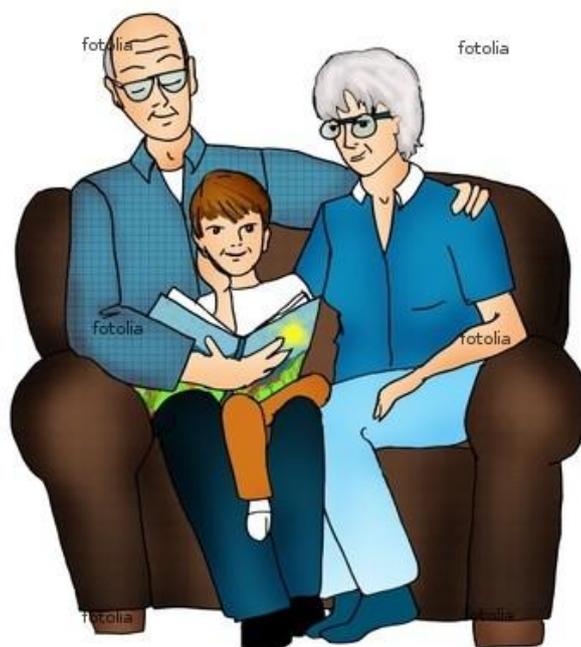
In Italia il congedo facoltativo - anche se dal 2000 si chiama "parentale" - rimane appannaggio quasi esclusivo delle mamme: solo il 4% dei neo papà lo chiede. Per coinvolgere maggiormente il partner e favorire un maggior coinvolgimento - ma anche una maggior condivisione di compiti e responsabilità - anche in Italia è allo studio una legge per introdurre un periodo obbligatorio di paternità.

A proporlo la deputata Alessia Mosca, che ha raccolto consensi bipartisan ha dichiarato: "quattro giorni si dirà non sono nulla, ma sono comunque un primo importante passo per un cambiamento culturale". E per non citare sempre i Paesi nordici, anche in Portogallo l'introduzione dei tre giorni di paternità è stato "sdoganato" ed è oggi molto apprezzato (il 20% degli uomini ne usufruisce). Se le donne per avere successo spesso replicano modelli prettamente maschili - come non ricordare Rachida Dati in Francia e la nostra Maria Stella Gelmini, in ufficio a pochi giorni dal parto - molti uomini di spicco in politica e importanti manager riscoprono invece la paternità. Almeno all'estero.

Riusciremo noi donne a scardinare questo stereotipo culturale qui in Italia? Ai posteri l'ardua sentenza Intanto noi però lavoriamo per questo.

SGALI

...al maschile



DONNE E VIOLENZA

Sono l'8% le donne ricattate o molestate i sul lavoro **Un fenomeno che riguarda 1,2 milioni di lavoratrici**

Un milione e 224 mila donne hanno subito molestie o ricatti sessuali sul posto del lavoro. Si tratta - riferisce l'Istat che oggi ha presentato un'indagine sul tema - dell'8,5% delle lavoratrici attuali o passate, comprese le donne in cerca di occupazione. Negli ultimi tre anni, la percentuale delle donne che ha subito questo tipo di pressione è del 2,4%, 347 mila.

Le molestie rappresentano il 31,2% di queste situazioni mentre i ricatti e le richieste di disponibilità costituiscono il restante 68,8%; il 35% per le sole richieste di disponibilità sessuale. E' il sud a spiccare per numero di vittime (3,2%).

Per quanto riguarda i ricatti sessuali sul lavoro, l'Istat rende noto che sono 842 mila (5,9%) le donne di 15-65 anni che nel corso della loro vita lavorativa sono state sottoposte a ricatti sessuali: l'1,7% per essere assunte e l'1,7% per mantenere il posto di lavoro o avanzare di carriera. Le donne a cui è stata richiesta una 'disponibilità' sessuale al momento della ricerca è quasi mezzo milione, pari al 3,4%. Negli ultimi tre anni, all'1% delle donne (140 mila) è stata chiesta la disponibilità sessuale al momento dell'assunzione, lo 0,4% (61 mila) è stato ricattato per esser assunto e lo 0,5% (65 mila) per mantenere il posto di lavoro o fare carriera. Queste donne hanno per lo più un titolo di studio elevato.

Di fronte ad un ricatto sessuale, l'81,7% delle donne non ne parla con nessuno; solo il 18,3% lo racconta, di solito ai colleghi. Quasi nessuna di queste vittime ha denunciato il fatto alle forze dell'ordine. Nel 28,4% dei casi (il 31,4% negli ultimi tre anni) perché si ritiene che non sia un fatto grave; nel 23,9% (28,4%) perché se la cavano da sole o con l'aiuto dei familiari, nel 20,4% per mancanza di fiducia nelle forze dell'ordine o per l'impossibilità di agire, per il 15,1% per paura di essere giudicata male.

Sempre secondo i dati ISTAT è invece crollato negli ultimi dieci anni il numero delle telefonate oscene subite dalle donne. Il tasso di vittimizzazione (per le donne da 14 a 59 anni) per le telefonate oscene era del 33,4% nel biennio 1997-1998 ed ha raggiunto il 17,9% nel 2008-2009. Il tasso corrispondente agli ultimi tre anni è addirittura dimezzato, passando dal 18,5% (1997-1998) al 9,4% (2002) e al 6,1% (2008-2009).

Secondo Linda Laura Sabbadini, direttore centrale dell'Istituto, questo "tracollo delle telefonate oscene ha a che vedere con il fatto che il molestatore sa bene che il numero telefonico da cui parte la chiamata può essere conosciuto, quindi lui non si può più nascondere. I cambiamenti nel panorama della telefonia quindi funzionano da deterrente".

In calo rispetto a dieci anni fa anche le molestie sessuali: dal 24% del 1997-1998 al 19,7% del 2008-2009. Una tendenza già evidenziata nel 2002 quando si registrò il 19,7% di vittime. In questo caso, per Sabbadini, la spiegazione ha a che vedere con gli effetti positivi prodotti dalla legge sulla violenza sessuale (la n. 66 del 1996) ed anche per una maggiore consapevolezza del fenomeno fra le donne e di cui parlano diffusamente anche i media. "Tutto ciò - precisa - contribuisce a costruire un clima di condanna e stigmatizzazione sociale della violenza contro le donne e favorisce l'inibizione di manifestazioni violente contro di loro".

A parere di Simonetta Matone, capo di gabinetto del ministero per le Pari Opportunità, questi "dati in positivo" sono dovuti anche "alla maggior consapevolezza del diritto all'integrità fisica del corpo da parte delle donne. Ma anche gli uomini sono cambiati. Se cala il numero delle telefonate oscene é anche perché c'è una maggior comunicazione sessuale tra uomo e donna. Un grande aiuto lo ha dato la legge sullo stalking; inoltre le donne oggi sentono più vicine le istituzioni".

Ma quale è il profilo e i valori delle donne molestate?

Le percentuali più alte riguardano le laureate (26,1%) e le diplomate (22,3%). Negli ultimi tre anni il fenomeno risulta maggiormente diffuso al Sud (21% contro il 19,9% del Nord-ovest e 17,7% del Nord-est).

La molestia verbale è la più diffusa (26% nel corso della vita; 9,1% negli ultimi tre anni), seguono i pedinamenti (21,6%-7,1%), l'esibizionismo (20,4%-2,8%), la molestia fisica (19%-4,1%), le telefonate oscene (18,2%-5,6%). Per quanto riguarda le molestie fisiche, il 59,4% ha per autori estranei o persone che si conoscono solo di vista (14,1%). Tra le persone conosciute bene, gli autori più frequenti sono amici (7%), colleghi (5,1%), datore di lavoro (4,7%) e compagni di scuola (1,4%). Un terzo delle molestie (28,8%) avviene sui mezzi pubblici o alla stazione; in strada o al mercato (18,8%), al lavoro (12,6%), in discoteca o al bar o al cinema (11,7%).
(fonte ANSA)

Di seguito lo studio ISTAT – in formato PDF - sulle molestie, aggiornato al 15 settembre c.a.



Le molestie sessuali e
i ricattisessuali sul lav

Lo stalking viaggia on line

Apprendiamo dall'Adnkronos che si fa stalking anche tramite Facebook. La "condotta persecutoria e assillante" fatta nei confronti di una persona attraverso lo strumento di Facebook, dice la Cassazione, costituisce una vera e propria molestia punibile in base al nuovo reato di stalking introdotto dall'art. 612 bis c.p. In questo modo la Sesta Sezione penale ha confermato la misura degli arresti domiciliari nei confronti di Paolo D., un giovane della provincia di Potenza che, non riuscendo a darsi pace per la fine della relazione con Nicoletta I., aveva iniziato a molestarla sistematicamente in tutte le forme, inclusi i messaggi su Facebook.

La condotta persecutoria, ricostruisce la sentenza 32404, andava avanti dal luglio 2006, data in cui Nicoletta I. aveva detto basta alla relazione. Da qui l'attaggiamento molesto sempre più pressante di Paolo D. che aveva preso a molestare la ex anche in ufficio tramite Facebook dove aveva fatto arrivare perfino un filmato che ritraeva un rapporto sessuale tra lui e la donna. Denunciato, il Tribunale di Lagonegro, nel febbraio 2010, aveva inflitto a Paolo D. gli arresti domiciliari. L'indagato ha fatto ricorso senza successo in Cassazione sostenendo tra le altre cose che in maniera illegittima era stato descritto dai giudici come uno 'stalker'. Piazza Cavour ha dichiarato inammissibile il ricorso di Paolo D. e ha evidenziato che legittimamente il giudice del grado precedente ha ravvisato stalking in questo tipo di condotta "persecutoria e ossessionante portata avanti dall'indagato tramite Facebook". Paolo D. dovrà sborsare anche mille euro in favore della cassa delle ammende.

Mutilazioni genitali femminili: dall'Egitto si dice basta



Riportiamo l'intervista con Mouchira Khattab, Ministra della famiglia e della Popolazione dell'Egitto

Cio' che e' cambiato in Egitto e' che "oggi la gente e' piu' disposta a denunciare chi si rende responsabile di mutilazioni genitali femminili. E' cambiata la percezione di questa pratica, vista ora come un crimine e dunque passata dal campo della norma sociale a quello dei reati"

In un Paese in cui gli stessi dati ufficiali parlavano, nel 2005, del 95% delle donne vittime di mutilazioni genitali (Mgf), Mouchira Khattab e' sempre stata in prima linea nella battaglia per sradicare il fenomeno: una pratica diffusa tra i cristiani come tra i musulmani e specialmente nelle zone rurali, al nord ma soprattutto nei governatorati meridionali dell'Alto Egitto.

"Nella aree piu' tradizionaliste - osserva la ministra - dove la bambina e' considerata un tabu', questa pratica prospera". "Cruciale" dunque agire sull'"ambiente socio-culturale".

Ma l'Islam radicale e' un nemico in questa battaglia? E quale ruolo giocano i Fratelli Musulmani? Questi infatti erano ostili all'International Conference on Population and Development (Icpd) del Cairo, percepita come minaccia alla famiglia tradizionale, e parlamentari facenti capo al movimento si opposero anche al pacchetto di provvedimenti sull'infanzia, che fra l'altro criminalizzava appunto le Mfg, varato nel 2008.

Il programma sostenuto dal governo, avviato con il Forum di esperti internazionali del 2003 sempre al Cairo, "e' riuscito a sottrarre il tema delle Mfg dall'arena politica

religiosa - risponde la ministra -. Le Mgf sono una questione sociale e vanno poste nella prospettiva adeguata". E fra i risultati ottenuti, sottolinea, vi e' "un discorso religioso contro le Mgf da parte di riconosciute autorita' religiose sia musulmane che cristiane, che ha indebolito gli argomenti dei leader religiosi fanatici che hanno politicizzato la questione sin dalla lcpd del 1994". Inoltre, osserva, tale evoluzione del discorso religioso ha condotto alla fatwa emessa nel 2007 dal Dar el Ifta (istituto di giurisprudenza islamica): una vera rivoluzione, se si pensa che nell'ottobre 1994 il grande Imam di Al Azhar, il massimo centro teologico sunnita, aveva emesso una fatwa (parere religioso) secondo cui la mutilazione genitale e' "un dovere per le donne" come la circoncisione per gli uomini.

Ma ora nessuno che aderisca la programma nazionale, precisa la ministra, viene "etichettato o allontanato".

Il programma - un modello di collaborazione internazionale, sottolinea, cui concorrono l'Undp e la Cooperazione Italiana - e' riuscito a creare "un movimento sociale che ha portato ad un generale consenso contro le Mgf" ed alla loro criminalizzazione sancita dalla legge 126 del giugno 2008 in Parlamento: una legge che prevede, per chi e' responsabile di Mfg, il carcere (da tre mesi a 2 anni), e una pena pecuniaria fino a 950 dollari. Ma la campagna e' soprattutto riuscita, ricorda la ministra, "a far percepire le Mgf come una violazione di un'ampia gamma di diritti umani della donna, adulta o bambina, stabilendo la responsabilita' legale di chi ha il compito di assicurarne il rispetto. Inoltre, si e' sfatato il mito che circonda le Mgf", fornendo informazioni chiare anche sul fatto "che non hanno alcun beneficio medico". E' stato poi creato un nucleo anti-Mfg in 120 villaggi di 10 governatorati, composto da vari 'community leader'. In 70 villaggi - precisa - vi sono state dichiarazioni pubbliche contro le Mfg, con il coinvolgimento di migliaia di abitanti. Si e' poi rotto il silenzio dei media sul tema, dalla radio alla tv e alla carta stampata. E nei confronti delle famiglie a rischio si opera anche con un servizio di consulenza, che si aggiunge all'intervento delle autorita' dopo che le segnalazioni di Mgf arrivano al numero verde per l'infanzia, istituito dal ministero, e che opera 24 ore su 24.

Ma per debellare la pratica delle Mgf, sa bene Mouchira Khattab, il lavoro deve continuare senza sosta per tutta la durata di un ricambio generazionale. "E' una battaglia lunga e tenace" - dice - e "dobbiamo lavorare ancor piu' duramente per assicurare che ogni bambina sia al sicuro da questa minaccia". In questo, prosegue, "consideriamo molto preziosa la collaborazione con la Cooperazione Italiana e il suo supporto all'Osservatorio per i diritti del bambino, finanziato dal Programma italo-egiziano di Conversione del Debito". D'altra parte, osserva, l'Italia stessa e' interessata dal problema delle Mgf nelle comunita' immigrate.

E che l'Italia sia in prima linea lo dimostrano non solo l'impegno di politici come la vice-presidente del Senato Emma Bonino e di ong come Non c'e' Pace senza Giustizia e Aidos, ma anche quello di imprese del settore privato come Italcementi, fra gli sponsor del programma in Egitto. (di Luciana Borsetti- ANSAmed)

Sappiamo che il nostro Ministero degli esteri sta affrontando la messa al bando delle mutilazioni genitali femminili da far abolire entro il 2015.

NO ALL'ABOLIZIONE DEI CONSULTORI

Nel n. 7 di DNEWS pubblicammo l'articolo di Rosella Giangrazi, Segretaria UIL Roma e Lazio con delega alle Pari Opportunità, alle Riforme Istituzionali e al Federalismo, in cui si opponeva con forza e determinazione alla proposta di legge della Consigliera della Regione Lazio, Olimpia Tarzia sulla "Riforma e riqualificazione dei Consulteri familiari".

Una riforma che snatura alle fondamenta il ruolo stesso dei consultori, i compiti assegnati, la qualità e la quantità delle risposte che ogni donna, e non solo, che si rivolge a queste strutture, pubblica, si aspetta.

Ebbene a Roma si è riunita l'Assemblea permanente delle donne, rappresentativa di componenti di Associazioni della Capitale e del Lazio per una azione di contrasto a quella che è una iniziativa che se approvata (e il rischio è forte e reale!) aprirebbe un vulnus nel sistema democratico del nostro Paese e provocherebbe una ulteriore umiliazione e discriminazione per le donne e per gli uomini della nostra Regione.

È necessario sottolineare che i consultori – come previsti dall'ottima legge regionale n. 15 del 1976 che li istituiva – sono per loro natura pubblici e forniscono servizi gratuiti ad una utenza che viene seguita da personale competente e responsabile. Si suole, invece, identificare Consultori pubblici come "fabbriche di aborti" snaturando e svilendo la complessità di tutte le prestazioni che fino ad oggi queste strutture offrono e non soltanto in conformità alla applicazione della 194. A tal proposito occorre dire che le attività relative alla interruzione di gravidanza (L 194) finora sono state il 10% della complessità di servizi offerti dai Consultori pubblici di Roma e del Lazio.

Tanto più pericolosa è la proposta Tarzia perché costituisce un forte attacco allo Stato laico ed ha, insita nel testo stesso, una totale sfiducia nelle donne (viste come essenzialmente "contenitori per la riproduzione") perché ne vorrebbe cancellare ogni possibilità di scelta, annullandole per privilegiare esclusivamente "la vita nascente ed il figlio concepito come membro della famiglia" (art. 1). L'embrione è così titolare di diritti, la donna no! Inoltre la proposta, così come concepita, posterebbe ingenti somme a favore di associazioni private che, in quanto tali, hanno obiettivi diversi da quelli di una struttura pubblica che si rivolge a tutte e tutti, rispettandone la sensibilità.

La UIL di Roma e Lazio è tra i firmatari di un appello in cui si chiede il ritiro della proposta di legge Tarzia e un impegno della Giunta regionale e del Consiglio ad adoperarsi nell'azione di rafforzamento degli attuali Consultori.

Di seguito pubblichiamo l'Appello e il manifesto.

APPELLO

SALVIAMO I CONSULTORI DELLA REGIONE LAZIO DALLA PROPOSTA DI RIFORMA

Le donne e gli uomini della Regione Lazio

dicono NO

alla proposta di legge Tarzia (e altri) perché:

- cancella un patrimonio pubblico di grande valore, frutto di lotte e di conquiste sociali e civili delle donne, che hanno garantito la salute per tutti;
- sovverte l'attuale modello dei servizi consultoriali che garantiscono una maternità libera e consapevole;
- sposta ingenti somme a favore di associazioni private che, in quanto tali, hanno obiettivi diversi da quelli di una struttura pubblica che si rivolge a tutte e tutti, rispettandone la sensibilità.

Dicono SI

alla piena applicazione della legge in vigore (15/76) attraverso:

- la salvaguardia dell'intero campo di applicazione dei compiti assegnati ai Consultori (servizi alle donne, alla maternità, alle famiglie, alle e agli adolescenti, assistenza psicologica individuale e di coppia, ecc);
- lo stanziamento di risorse adeguate (economiche, di personale, di strutture idonee) affinché i Consultori siano messi nella condizione di ben operare e venga finalmente riconosciuta e apprezzata l'alta professionalità delle operatrici e degli operatori;
- il rispetto di intese già approvate come il "percorso nascita" del Piano Sanitario Regionale e la certezza dell'applicazione della Legge 194;
- l'apertura di un Consultorio ogni 20.000 abitanti così come già previsto;
- la conferma del carattere di struttura pubblica dei Consultori e del Personale che vi opera nonché del carattere di laicità e quindi di rispetto delle diverse sensibilità e culture di chi si rivolge ai servizi consultoriali.

CHIEDONO

il ritiro della proposta di legge Tarzia e un impegno della Giunta regionale e del Consiglio ad adoperarsi nell'azione di rafforzamento degli attuali Consultori.



manifesto
Consultori.pdf



DNews

**Il numero 10 di
DNews
è stato curato e
redatto da**

***M. Grazia Brinchi
Stefania Galimberti
Gisella Mei***

Comitato di Redazione

***Maria Grazia Brinchi
Stefania Galimberti
Rosella Giangrazi
Maria Pia Mannino
Sonia Ostrica***